

NUOVA GUERRA NEL GOLFO

Nell'operazione, durata 45 minuti, sono stati utilizzati oltre trenta Cruise lanciati da navi Usa. Due morti e 16 feriti nell'hotel Rashid. Una precisazione da Vienna: centrata fabbrica di componenti elettrici

Pioggia di missili americani su Baghdad

Colpito l'albergo dei giornalisti. Distrutto centro nucleare fuori uso?

Un'inutile vendetta stizzosa

MARCELLA EMILIANI

I militari del Pentagono possono pure sostenere che proprio lì, alla periferia di Baghdad, erano nascosti gli arsenali di Saddam, ma bombardare la capitale irachena a tre giorni dall'uscita di scena di Bush ha tutta l'aria di una spedizione punitiva, di vendetta quasi stizzosa da parte del presidente americano uscente nei confronti di un nemico che politicamente - per ora almeno - gli sopravvive. Una spedizione punitiva che rischia di gettare la sua ombra lunga sulla nuova presidenza Clinton e - ironia della sorte - rischia di rafforzare Saddam, non di indebolirlo, consentendogli di presentarsi al suo popolo e al mondo intero come «vittima» dell'aggressione. Se poi, oltre a bombardare obiettivi militari, qualche ordigno «intelligente» avrà massacrato - com'è ormai d'abitudine - pure dei civili, beh, allora il signor Saddam dormirà ancora sonni tranquilli nel suo bunker. Non è escluso anzi che, con la mentalità che si ritrova, stuzzicando e provocando tanto gli Usa quanto l'Onu, non se li sia augurati un po' di martiri da offrire in pasto alla sua opinione pubblica e a quella del mondo arabo intero. Una provocazione in cui Usa e Onu, a quanto pare, sono cascati mani e piedi, senza valutare appieno le conseguenze di un'altra «punizione» all'Irak portata per di più al suo cuore, a Baghdad. Prima ancora di conoscere nel dettaglio le reazioni delle gerarchie arabe, notevoli è il panorama internazionale, si può dire che la spedizione di ieri ha ulteriormente indebolito la credibilità di Washington e del Palazzo di vetro alle latitudini mediorientali, già scricchiolanti dopo l'ultimo raid aereo (giustificato solo ex post dalle Nazioni Unite) e soprattutto dopo che l'Onu non ha mobilitato le Forze alleate quando, a violare le sue risoluzioni sono stati Israele e la Serbia.

Di quello che è stato già più volte denunciato come il sistema dei due pesi, due misure, che ha ridotto le Nazioni Unite ad un'aristocrazia e a un'aristocrazia. Saddam si era accorto molto tempo prima di averlo colto come ottimo pretesto storico per riaffermare la sua autorità e le sue ragioni sulla scena del Medio Oriente cominciando appunto a «provocare». E se gli altri Grandi Attori sulla stessa scena, Egitto e Siria, erano già imbarazzati perché Israele non veniva punto in armi per l'espulsione dei 400 fondamentalisti palestinesi, dopo il bombardamento di ieri contro Baghdad non potranno non condannare il loro alleato americano e non solidarizzare con il rais iracheno - come era esattamente nei suoi piani. Del resto lui glielo aveva detto proprio ieri, prima dell'arrivo dei missili americani, dagli schermi televisivi: attenti o paesi arabi, chi destabilizza la regione non è l'Irak, sono gli stranieri. L'Irak non compie nefandezze, non ne ha compiute nemmeno in Kuwait, due anni fa. Il fatto che le truppe di Baghdad fossero lì, non ha anzi impedito a cattivi elementi iracheni di far del male oltre al Kuwait allo stesso Irak.

In altre parole, qual è stato il calcolo di Saddam? Cercare di riaggregare intorno a sé il consenso arabo sventolando il vecchio spauracchio (che non è solo uno spauracchio) dell'Iran proprio mentre i fondamentalisti rialzavano la testa in Algeria, Egitto, Giordania e nello stesso Israele; e soprattutto sfruttare lo scollamento ormai evidente tra Usa e Onu, il tutto mettendo in conto anche il passaggio di consegne alla Casa Bianca. Il bombardamento di ieri paradossalmente è quanto di più «utile» a questa politica Saddam potesse augurarsi. Perché sarà pure criminale, repellente e amorale, ma Saddam «una politica» ce l'ha e neanche tanto indecifrabile. Quali è stata invece la «politica» degli Usa e dell'Onu verso l'Irak nei due anni della guerra del Golfo? Per politica ovviamente intendiamo qualcosa di diverso dalla pura punizione militare. Se davvero si sperava che «a far fuori Saddam» ci pensassero le opposizioni interne (curdi o sciiti) perché non li si è davvero rafforzati? Oppure - ultima ratio - si sperava solo in un pugnale providenziale? La realtà è che, nel mondo magmatico seguito alla fine dello scontro Est-Ovest, bisogna cominciare a porsi e in fretta il problema di un codice per regolamentare il diritto di ingerenza, necessario, ma garante di una giustizia tutta nuova, d'ordine morale.

Nuovo attacco americano in Irak. Missili Cruise colpiscono le immediate vicinanze di Baghdad. Obiettivo: un impianto nucleare. Ma gli iracheni dicono che vi si fabbricavano solo vernici. L'Agenzia atomica di Vienna: centrata una fabbrica di componenti elettrici. Colpito un hotel in pieno centro: due morti e 16 feriti, tra cui un reporter tedesco. Saddam: «Un completo fiasco».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Stavolta Bush ha puntato direttamente su Baghdad. Più di trenta missili Cruise sono piovuti ieri sera nelle immediate vicinanze della capitale irachena. Bersaglio principale del bombardamento, ha dichiarato la Casa Bianca, erano installazioni situate a Zaafariniyah, che si sospetta siano utilizzate per costruire armi nucleari. Un proiettile ha centrato l'hotel Rashid: due persone sono rimaste uccise, sedici i feriti (tra cui un giornalista tedesco). I missili sono partiti da navi americane nel Golfo. Temendo evidentemente che al lancio dei missili si accompagnassero incursioni dei caccia americani, la difesa antierea irachena è entrata in azione a Baghdad, e per circa 45 minuti l'oscurità notturna è stata rischiata dal bagliore dei razzi terra-aria. Quando è tornata la calma, Saddam ha rivolto un discorso alla nazione definendo l'attacco americano un «completo fiasco». L'operazione è stata concertata fra Washington, Londra e Parigi, ma eseguita soltanto da forze statunitensi. Clinton esprime pieno sostegno a Bush.

VICHI DE MARCHI A PAGINA 3



I bagliori della contraerea nel cielo di Baghdad, ripresi dalla Cnn

L'ombra della guerra sull'«inauguration» di Bill Clinton

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON. L'ennesimo duello fra Bush e Saddam ha guastato l'avvio delle feste per l'insediamento di Clinton alla Casa Bianca. Il presidente eletto ha dato il via ieri in Virginia alle celebrazioni per il 20 gennaio - una maratona di feste, concerti e balli - con una visita in autobus alla casa di Thomas Jefferson, il terzo presidente degli Stati Uniti. Ma la diretta televisiva della Cnn è stata subito interrotta per trasmettere il discorso di Saddam - poi per dare le immagini del cielo di Baghdad illuminato dai razzi della

A PAGINA 4

Molti «corleonesi» stanno parlando coi giudici: il capo della mafia aveva negoziato con autorevoli dirigenti dello Scudocrociato lo spostamento di pacchetti di voti in vista delle elezioni del 5 aprile del '92. Ricostruite le fasi dell'arresto

I pentiti accusano: «C'era un patto Dc-Riina»

Ci sono nuovi «pentiti» che parlano. Appartenevano alla mafia vincente e hanno molte cose da dire sulle amicizie «eccellenti» che il proprio capo coltivava. A quanto pare Riina aveva stretto recentemente un nuovo patto diretto con esponenti di rilievo della Dc siciliana, e lo aveva fatto poco prima delle elezioni politiche del '92. Gli investigatori conoscono i nomi «compromessi» e stanno svolgendo i riscontri.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un patto elettorale tra esponenti di rilievo della Dc e Totò Riina. Una circostanza «accapricciante» che emerge in tutta la sua gravità nel corso delle indagini sul capo dei corleonesi e i suoi sponsor politici. Nei verbali già ci sono le testimonianze di alcuni nuovi pentiti (successivi a Baldassarre Di Maggio, l'«artefice» della cattura di Riina) che parlano degli incontri in vista delle elezioni politiche del 5 aprile scorso tra il boss e i suoi protettori. Tutti «democristiani» a quanto pare e tutti esponenti

RUGGERO FARKAS SAVERIO LODATO ALLE PAGINE 6 e 9

Per anni, a noi palermitani, dovunque andassimo, e dovunque dichiarassimo la nostra provenienza, è capitato (anche in Turchia, in Senegal, in India) di sentirsi rispondere: «Palermo mafia!». Per anni ci siamo chiesti che cosa avremmo pensato, fra un centinaio d'anni, gli studenti delle scuole leggendo, nei libri di storia, che a fine millennio, in piena era tecnologica e post-industriale, dopo i computer e i satelliti, un'associazione chiamata Cosa Nostra ammazzava i più alti vertici dello Stato democratico, e lo sostituiva gestendo affari, appalti, riscuotendo tasse, mantenendo un proprio efficiente esercito e un rigoroso e sanguinario sistema processuale di condanna ed esecuzione.

E ci era capitato di chiederci e pensare quanti anni ancora ci separavano dalla fine di questo fenomeno storico. Rispondere con una cifra sembrava ridicolo. Quando ci provò l'alto commissario De Francesco fu travolto dalle polemiche. L'unica nostra consolazione, in altri tempi, era il pensare che, nella storia, tutti i fenomeni avevano avuto una loro conclusione: era caduto anche l'Impero Romano. Ma con l'arresto di Riina siamo stati colpiti anche da altre sensazioni. Siamo tra quelli che davanti ad un arresto non provano mai una vera felicità. Il mostro, il grande ricercato, il vaso di ogni dannazione, è un uomo basso, invecchiato, dalla faccia piatta e sfionata da contadino, da terraro, da personaggio del «Mastro Don Gesualdo» e non da Piovra televisiva. Riina arrestato, il suo volto, i suoi lineamenti, perfino il suo abbigliamento, non sono quelli dei tangentieri milanesi. La casa dove abitava il suo autista

IL COMMENTO

Il sogno di un siciliano

AURELIO GRIMALDI

era modesta. Le sorelle e la madre di Riina vivono a Corleone in un mediocre condominio. Falcone ripeteva che il Terzo livello non esiste: non erano i politici a comandare i mafiosi, ma i mafiosi a tenerli sprezzantemente in mano. L'uomo accusato di averlo fatto è basso e malvestito. È certamente responsabile di gravissimi crimini: un terribile nemico è stato finalmente messo fuori gioco. Lo Stato, nel giro di pochi mesi, ha reagito militarmente contro la mafia come non aveva fatto in quarant'anni. Non erano bastati tanti morti eccellenti e meno eccellenti (perché le morti di Peppino Impastato, Zucchetto, Agostino, Saetta, di tanti altri, non erano ricordate da nessuno?), ne occorrevo altre due, clamorose e intollerabili, per avere una risposta decisiva. Meglio tardi che mai, può rispondere qualcuno. Noi invece resteremo impegnati a lungo a chiederci perché si è perso tanto tempo e chi

l'ha voluto e deciso. Ma in questi anni abbiamo sempre detto e chiesto allo Stato di non inviare a Palermo solo giudici e poliziotti. Che la mafia aveva rotto il suo terreno di cultura nel sottosviluppo e nell'assenza dello Stato non solo nelle caserme e nei tribunali, ma anche nelle scuole e nei centri sociali. Non era un caso, per noi, che le mafie fossero nate in Sicilia, Campania e Calabria, e i sequestratori in Sardegna e Aspromonte: le regioni dove meno bambini finiscono la scuola dell'obbligo, dove si stanipano meno libri e si leggono meno giornali, dove ci sono troppi ragazzini che rubano e che sono rinchiusi in istituto, e meno piscine e campi sportivi; e dove assillano e centri sociali sono roba che si mangia.

In un giorno felice per lo Stato democratico, e felicissimo per noi siciliani, abbiamo provato anche noi, timidamente, a sognare una Sicilia senza mafia. Ma anche nel sogno c'è rimasta la Sicilia dove Calogero Mannino è padrone assoluto di un partito e di una regione, dove la sua Dc, «quella» Dc, guadagna la maggioranza assoluta a Palma di Montechiaro e Castellammare del Golfo. Dove i bambini che entrano in prima elementare sono cento e quelli che arrivano in terza media otto anni dopo sono sessantatre. Ci sono rimasti in mente i volti visti in televisione dei miei cittadini corleonesi che hanno detto «è un giorno importantissimo», ma di quelli che hanno detto: «E chi è? E chi lo conosce? Io no so niente». Sono quei siciliani che hanno imparato da anni che la mafia fa schifo, ma che a questo Stato, ancora, non ci possono credere.

Dopo il sì della Corte costituzionale ai referendum si cerca un accordo Napolitano e Spadolini: «In Parlamento si stringano i tempi»

Riforme, partiti alle strette

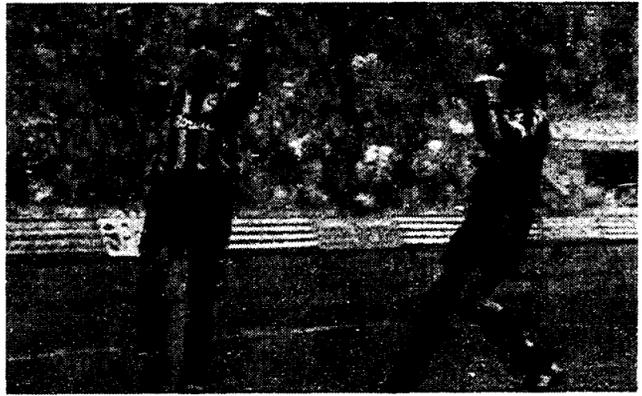
FABIO INWINKL

ROMA. Partiti, ora rimboccatevi le maniche. È il monito dei presidenti di Camera e Senato, Napolitano e Spadolini, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha ammesso tra gli altri i referendum elettorali. La consultazione è inevitabile o la Bicamerale sarà in grado di produrre in tempi stretti una riforma che tenga conto degli indirizzi referendari? Le forze politiche sembrano divise nella valutazione, anche se tutti sono consapevoli che, se la riforma ci sarà, produrrà una legge elettorale a base uninominale maggioritaria. Fa eccezione Rifondazione, che sostiene l'attuale sistema proporzionale e considera questo Parlamento non legittimato a produrre una riforma elettorale. Nel corso di un'intervista televisiva Mario Segni sostiene che questi referendum sono più importanti di quello che si svolge tra monarchia e repubblica. Il leader referendario avverte la Dc che, dopo la riforma elettorale, la sua classe dirigente sarà spazzata via. E ripropone un polo progressista, che vada dai cattolici democratici alla parte più avanzata della sinistra. Segni riconosce al Pds di essersi impegnato dall'inizio nella campagna per i referendum ed è assai duro nei confronti di Craxi. Uno dei padri del referendum, Massimo Severo Giannini, in un'intervista all'Unità, dice che i suoi quesiti hanno già raggiunto l'obiettivo politico. Marco Taradash, invece, già guarda alla campagna referendaria: e chiede un'informazione obiettiva in Tv.

I SERVIZI ALLE PAGINE 10 e 11

Il Milan a Brescia vince l'ottava partita fuoricasa

Solo l'Inter resiste E il Napoli torna grande



Nicola Bertè esulta dopo il gol della vittoria dell'Inter

L'ARTICOLO

Rocard «Sinistra reagisci»

Storicamente la socialdemocrazia si era sempre definita attraverso una doppia negazione: né capitalismo né comunismo. Nel momento in cui il primo è cambiato e il secondo è scomparso, cosa resta tra i due? Parte da questa domanda l'articolo di Michel Rocard, ex premier francese e candidato naturale alla successione di Mitterrand. Rocard individua tre terreni di sfida per la sinistra: sociale, internazionale e interno.

A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Ricoeur racconta Aristotele

La realizzazione di una vita felice come scopo da conseguire «ragionevolmente». Il rapporto - strettissimo tra etica e politica, il concetto - di giusto mezzo. Dal Platone di Gadamer all'Aristotele raccontato da una delle figure più significative del pensiero contemporaneo, il filosofo francese Paul Ricoeur. Continua la nostra iniziativa in collaborazione con l'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche.

A PAGINA 15

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 25 Dante

l'Unità libro lire 2.000